

■ SELPRESS ■  
www.selpress.com

Direttore Responsabile  
Ferruccio de Bortoli

Diffusione Testata  
489.988

## DOBBIAMO STARE INSIEME

di **BEPPE SEVERGNINI**

**S**triscione a Brindisi:  
«Siamo cittadini di un  
Paese che si ricorda di stare  
unito quando si muore». La  
vicenda italiana ha bisogno  
di un nuovo patto.

**S**ullo striscione di un gruppo di ragazzi a Brindisi: «Siamo cittadini di un Paese che si ricorda di stare unito quando si muore». Riassunto impeccabile di un paradosso apparente (non è un caso che siano stati i più giovani tra noi a scoprirlo). Il dolore è un'emozione forte. E di queste abbiamo bisogno — pur troppo — per capire cosa rischiamo di perdere.

Meglio che non capire mai nulla, dirà qualcuno. Certo. Ma sarebbe utile — e prudente — capire senza sollecitazioni estreme. Leggere il mondo con la testa e con il cuore, prima che arrivi a colpirci nella pancia. Se quell'attacco disgustoso e premeditato contro una folata di ragazzine non suscitasse sdegno e coesione, be', diciamolo: non dovremmo preoccuparci del nostro Paese, ma della nostra umanità.

Strano, cupo fine settimana. Evitiamo di mettere in giro sciocchezze su strane profezie: sono la proiezione delle nostre paure, ombre venute dal passato, da liquidare con un sorriso. I terremoti ci sono sempre stati, peggiori di questo. I mostri tra noi sono sempre esistiti. Le stragi degli innocenti sono avvenute anche in passato: nella mitologia, nella storia e in un'isoletta di fronte a Oslo, città civilissima. Oggi queste vicende si conoscono e si condividono di più, e finiscono per essere ingigantite. Non è un male, è un bene. A una condizione: saper usare le emozioni come carburante per il futuro. Ed è quello che, in Italia, non abbiamo ancora imparato a fare.

Ero a Cagliari, ieri, e nuvole metalliche scendevano sopra la Sella del Diavolo. Il Poetto, una delle più maestose spiagge urbane d'Europa, sembrava essersi dimenticato d'aver dato ospitalità a tante generazioni festose. Dietro, nello stagno, migliaia di fenicotteri — «sa genti arrubia», la gente rossa — stretti in un rettangolo, quasi a farsi coraggio. «Una di quelle domeniche che se non piovesse ti chiederesti perché non lo sta facendo», ha twittato Michela Murgia, sarda anche lei, come quel cielo e quelle montagne.

Tentazione umana e poetica, quella della malinconia. Possiamo cedervi, ad un patto. Dobbiamo usare questi momenti di spaesamento per rileggere e ripensare la nostra vita collettiva. Per riflettere sui tanti, piccoli orrori quotidiani cui ci siamo abituati; sui malva-

gi che perdoniamo perché sorridono; sugli ignavi che li lasciano fare; sugli incoscienti che ci scaricano addosso il peso delle loro pericolose fantasie. «Siamo cittadini di un Paese che si ricorda di stare unito quando si muore». O si vince. La vicenda italiana — per non finire in tragedia — ha bisogno di un nuovo atto e di un nuovo patto. Ma il patto non si vede. Si vede una tregua, di cui questo governo è, in qualche modo, un'espressione. Occorre altro, per tanti motivi. Non ultimo, questo: ci aspetta una lunga campagna elettorale. Un Paese sull'orlo di una crisi di nervi rischia di farsi male.

Terremoto e terrorismo: ma la terra non ha le colpe della mente. Il caso ha voluto che in poche ore due paure si unissero, legate da uno strano filo scuro. E noi, come in un sogno, reagissimo a questa assurda accoppiata.

Usiamola, questa coincidenza sfortunata: e facciamone uscire qualcosa di buono. Siamo una nazione che, per accelerare, ha bisogno di arrivare al fuori-giri: e non va bene. Impariamo a godere del rumore rassicurante delle democrazie: sono motori diesel, prendono ritmo col viaggio.

A patto di sapere dove andare, e poi di andarci.

<https://twitter.com/heppesevergnini>  
<http://italians.corriere.it>

